

Della stessa autrice
L'iniziazione

Titolo originale: *The Pleasures of Summer*
Copyright © Eileen Gormley and Caroline McCall, 2013
The moral right of the copyright holders has been asserted
All rights reserved

First published in 2013 in Great Britain
in the English language by Penguin Books Ltd

Realizzazione e traduzione a cura di Bianca Francese

Prima edizione: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5940-2

www.newtoncompton.com

Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Evie Hunter

Piacere proibito



Newton Compton editori

Alle nostre famiglie

Prologo

Dicembre

Il cuore di Summer O'Sullivan batteva all'impazzata mentre controllava di nuovo lo specchietto retrovisore. Il furgone blu la stava ancora seguendo. Normalmente non avrebbe degnato neppure di un'occhiata qualsiasi macchina meno appariscente di una Bugatti Veyron, ma erano le quattro del mattino e quella notte aveva già avuto due incontri molto spiacevoli. Ma perché i paparazzi non la lasciavano in pace?

Accelerò, allontanandosi dal furgoncino, ma si dovette fermare una quindicina di metri più in là, in fondo alla strada, alle strisce pedonali. Summer picchiettò le dita sul volante, mentre le ultime invitate a un addio al nubilitato si trascinavano sulla strada cantando *Buon Natale a tutti*. La sposa trasportava un cono spartitraffico. Ma quanto diavolo ci mettevano?

Guardò nello specchietto; il furgoncino blu le stava ancora con il fiato sul collo. Quello sciroccato non si comportava come un paparazzo, ma era abbastanza vicino per farle scendere un rivolo di sudore gelido lungo la schiena. Summer frugò in borsa per cercare il cellulare. *Cazzo*. Batteria a terra. Doveva essersi dimenticata di metterlo in carica.

Appena scattò il verde schiacciò l'acceleratore con tutta la forza. Le ruote stridettero e la BMW si lanciò in avanti. Al diavolo le multe. Anzi, sarebbe stata ben contenta di venire fermata da un poliziotto, il prima possibile.

Ma le benemerite forze dell'ordine di Londra non sembravano disposte ad accontentarla.

Summer pregò di averlo seminato, e svoltò per Hampstead. Guardò nello specchietto, e vide con sollievo che non c'era traccia del furgoncino. Fece un respiro – fino ad allora non si era resa conto che stava trattenendo il fiato – e sollevò il piede dall'acceleratore.

Accese la radio, sperava che il jazz notturno potesse calmarla. Forse stava esagerando, ma dopo la rottura con Adam la sua vita era diventata una follia.

È finita. Non pensare a lui, adesso.

Delle luci si accesero dietro di lei, prendendola di sorpresa, e un furgoncino la superò a tutta velocità, facendola sbandare sulla strada ghiacciata. Maledetto pazzo.

Si rilassò quando vide la curva. Era quasi a casa. Imboccò l'ultimo tratto, sollevata.

«Ma che...». I fanali la accecarono e per una frazione di secondo non vide assolutamente nulla. Chiuse gli occhi. Un veicolo bloccava la strada. Istitivamente schiacciò il freno e le ruote posteriori persero aderenza. Conficcò le unghie nello sterzo rivestito di pelle, mentre la BMW sbandava. Lottò per riprendere il controllo, ma era troppo tardi. La macchina sbatté contro il cordolo e lei venne sbalzata in avanti. La cintura di sicurezza la tenne ferma contro lo schienale, e il contraccolpo la scosse come una bambola di pezza, strappandole il respiro dal petto. L'airbag si gonfiò prima ancora che lei avesse il tempo di urlare.

Oscurità. Vista confusa. Le faceva male tutto. C'era del sangue. Il suo sangue, comprese con una risata isterica. Il rumore delle ruote che giravano a vuoto si ripercuoteva sulla strada, silenziosa e fredda. La radio continuava a trasmettere una canzone di Melody Gardot su un uomo che aveva il cuore nero come la notte.

Una luce scintillò nel parabrezza. Summer si sforzò di riaprire gli occhi e alla fine ci riuscì.

«Aspetta. Ti tiro fuori subito». La voce era attutita.

«Oh, grazie a Dio».

Lo sportello del guidatore fece un gran rumore ma non si aprì. L'uomo fece il giro e tirò con forza quello del passeggero, e imprecò quando si rese conto che era bloccato.

Bussò sul finestrino. «Apri».

«Non... non... non ci riesco», riuscì a balbettare. «Credo che il mio braccio sia...».

«Apri questa fottuta porta». Diede un pugno sul tettuccio.

Perché le urlava contro? Summer socchiuse gli occhi, cercando di mettere a fuoco la strada. Non c'erano volanti, non c'erano ambulanze, solo un furgoncino scuro. Un rapido colpo sul finestrino la fece sobbalzare. Il vetro andò in frantumi, le crepe si aprivano come la rete di un ragno. Ma che diavolo stava facendo? Era pazzo? Era una rapina? Un furto?

«Ti prego, no», sussurrò. Qualcosa di umido le scese sugli occhi, accecandola. Si pulì, e si rese conto con orrore che era sangue.

L'uomo colpì di nuovo e il vetro andò in frantumi, i frammenti caddero sul sedile del passeggero. Urlò quando l'assalitore mise una mano dentro il finestrino rotto e afferrò la maniglia. Ignorò la borsa di Chanel. Non era una rapina. Voleva lei.

«Maledetta puttana». Le afferrò la manica e tirò così forte che le fece male al braccio, e una scintillante lama di dolore le fulminò il corpo. Oh Dio. Oh Dio. Il cuore le batteva così forte che pensò che stesse per esplodere. In qualche modo riuscì a liberare il braccio e afferrò una manciata di vetri rotti sul sedile del passeggero. Glieli gettò in faccia.

«Troia», sputò lui, tirandosi indietro. «La pagherai, cazzo se la pagherai».

Aveva bisogno di un'arma. Le scarpe. Aveva le Louboutin con il tacco a spillo che aveva indossato al party. Le sue dita scivolarono sul soffice tessuto, ma non riusciva a fare presa. Ci riprovò, e stavolta afferrò qualcosa. La spalla le mandò

un urlo di dolore mentre liberava la scarpa. Quando lo sconosciuto infilò di nuovo la mano attraverso il finestrino, gli conficcò il tacco nel palmo con tutta la forza che aveva. L'uomo gridò.

Summer premette il clacson. A lungo. *Qualcuno mi aiuti. Per favore, qualcuno mi senta.*

E poi tutto divenne buio.

Capitolo 1

Sei mesi dopo

«**S**ummer!».

Summer aprì un occhio. L'altro era incollato a ciò che restava delle ciglia finte. Soffocò un lamento nel cuscino. Sollevò il piumone e fece una rapida ispezione. Indossava ancora il vestito rosa attillato della notte prima ma c'era una macchia sul davanti che pareva proprio...

«Summer!».

Di nuovo il ruggito, più forte questa volta.

«Ugh». Se suo padre l'avesse trovata in quello stato avrebbe dato di matto.

«Summer!».

Il ruggito si stava avvicinando.

Si buttò giù dal letto e corse al bagno.

Le extension bionde erano tutte intorcigliate e i rimasugli di mascara della notte precedente la fissavano, accusatori, dallo specchio. Sembrava un procione ubriaco. Da qualche parte, nei meandri più profondi del suo cervello, si levò una vaga rimembranza di lei che ballava cantando *I campi di Athenry*.

«Non berrai mai più un cocktail», disse al suo riflesso.

Si tolse il vestito, si pulì vigorosamente il volto, si lavò la bocca con il collutorio, si mise una vestaglia e avvolse i capelli in un asciugamano.

«Summer». Questa volta il ruggito era accompagnato da vi-

gorosi colpi alla porta del bagno. Suo padre aveva perso la pazienza, alla fine. Aprì la porta, riluttante.

Tim O'Sullivan era rosso di rabbia. «Che diavolo hai fatto alla mia macchina?»

«Io? Niente».

«Non mentirmi. Se hai preso la macchina...».

Anche il volto di Summer si imporporò. «Non mi sono neanche avvicinata alla tua macchina. Ieri mi ha dato un passaggio Natasha. Chiedi a lei, se vuoi». E probabilmente l'avrebbe fatto davvero. Suo padre, prima di credere a lei, avrebbe dato fiducia al primo estraneo che passava in strada.

Fece una smorfia. «Dio, quanto speravo che fossi stata tu».

Lei lo fissò, disorientata.

«Allora qualche bastardo è entrato in casa e ha combinato quel casino».

«Calmati, papà. Ricorda cosa ha detto il dottore...».

Suo padre si voltò, si era già lanciato verso la porta. «Al diavolo il dottore», mormorò.

Summer infilò i piedi in un paio di ciabatte e lo seguì giù per le scale. La porta era aperta, fecero il giro della casa, fino al garage, dove Tim teneva la sua collezione di macchine vintage. Summer sussultò. A essere stata danneggiata non era una macchina qualsiasi. Era *quella* macchina. Sul vialetto di ghiaia c'era l'orgoglio di suo padre, la pupilla dei suoi occhi, quella che lei aveva preso il giorno prima. L'Aston Martin DB5 color argento – non c'era da stupirsi che a suo padre fossero saltati i nervi.

Aveva sentito quella storia un miliardo di volte. La storia di Tim O'Sullivan, proveniente da una povera famiglia di pescatori, l'uomo che era venuto su dal nulla e aveva creato una compagnia aerea internazionale, e bla bla bla. Quella macchina in particolare era il simbolo della sua irresistibile ascesa. Ne avevano costruiti solo sei modelli per un film di James Bond. Ci avevano buttato addosso vernice rossa e c'erano delle profonde rientranze nello sportello del passeggero.

«Ma che accidenti la pago a fare la security?».

Suo padre stava tremando. Gli ultimi mesi erano stati terribili per lui. L'incidente aereo, le lettere minatorie, l'infinita campagna mediatica, e adesso questo. Gli sfiorò il braccio. «Si sgonfierà tutto. L'inchiesta ha già stabilito che si è trattato di una fatalità».

Lui strinse il pugno. «E secondo te gliene frega qualcosa a qualcuno? I media mi inseguono come un branco di iene; e come se non bastasse qualche svitato mi ritiene responsabile di ogni singolo aereo che viene giù. Sarà meglio che tu torni per un po' a casa finché le cose non si sistemano».

Non poteva fare sul serio. Già il collegio era stato terribile. E poi, quando andava al master, suo padre aveva insistito per farle dividere un appartamento con quella bigotta di sua cugina Sinead. Ma la maledetta Castletownberehaven, con sua nonna che la controllava come un falco che punta la preda?

«Scusa, papà. Non se ne parla nemmeno».

«Stammi a sentire, piccola. O Castletownberehaven, o ti prendi una guardia del corpo. Dopo quello che è successo l'anno scorso, devi ammettere anche tu che non sei al sicuro da sola».

Quando la chiamava "piccola" era sicuro che avesse ormai deciso, e nessuno gli avrebbe mai fatto cambiare idea. Summer aveva altri piani per il suo soggiorno a Londra, ma di certo non sarebbero piaciuti molto al padre. Doveva calmarlo. «Per piacere, non mandarmi via. Hai bisogno di me, qui. Ti prego, papà».

Lui la fissò con uno sguardo rassicurante. «A volte mi ricordi tua madre, che possa riposare in pace. E non ho intenzione di perdere anche te».

Prese il cellulare dalla tasca e premette un tasto di chiamata rapida. «Brian, ho bisogno che mi organizzi la security per Summer. Sì. Finché non torno da Atlanta». Osservò la macchina danneggiata e scosse la testa. «E di' a quelli del garage di mandare qualcuno il prima possibile».

Summer si sforzò di sorridere. Era solo una ritirata strategica. Poteva gestire una guardia del corpo. Suo padre sarebbe stato via praticamente per tutto il mese: doveva solo liberarsi del bodyguard, e poi avrebbe potuto realizzare i suoi piani.

Nella sala della colazione erano disposti dei vassoi con il coperchio. C'erano salsicce, bacon, uova cucinate in quattro modi diversi, pancake fritti, funghi, fagioli, pudding e toast. Avrebbe dovuto parlare con il nuovo chef, per spiegargli che non doveva mica sfamare un esercito. Non c'era da stupirsi che suo padre fosse ingrassato.

Ma come diavolo poteva gestire la casa e tenere in salute suo padre, se le persone dello staff continuavano ad andarsene? Non aveva idea del motivo di tutto quel turnover dei domestici.

Summer si servì di yogurt e frutta e ci mise sopra un po' di cereali. Era ancora scossa dalla notte precedente. Si versò una tazza di caffè e diede un'occhiata al giornale. Il suo stesso volto la fissava dalle pagine di cronaca. Dannazione. C'era una foto di lei che stringeva i capelli di Maya mentre vomitava fuori dalla portiera di una limousine. Ma come facevano i tabloid a mettere le mani su quelle notizie? Era pronta a giurare che nessuno avesse assistito a quel piccolo incidente. Summer continuò a leggere: «L'orgoglio della verde Irlanda: la regina del gossip Summer O'Sullivan esce insieme al corpulento half-back australiano Mike Chester».

«Accidenti», mormorò.

«Che succede, Summer?»

«Niente, papà». Si sforzò di sorridere e nascose il giornale sotto al tavolo. Suo padre aveva già abbastanza preoccupazioni, non aveva certo bisogno di scoprire i suoi ultimi exploit.

Tirò fuori il suo Xperia e controllò i messaggi.

Suo padre accese il computer. Passarono in rassegna le mail; il silenzio era totale, rotto solo di tanto in tanto da qualche imprecazione di Tim quando qualcosa lo faceva infuriare. Non smetteva mai di lavorare. Summer non ricordava l'ultima volta

che erano andati a cena fuori assieme o avevano fatto qualcosa che non c'entrasse con il lavoro. Probabilmente, quando sua madre era ancora viva.

«Allora, quando vai negli USA?», chiese per distrarlo dall'ultimo sproloquio sui prezzi delle azioni.

«Martedì prossimo a mezzogiorno. Ma non preoccuparti. Brian ha detto che manderà qualcuno per le undici». Disse che il suo assistente era una manna dal cielo, un uomo efficiente e organizzato. Summer lo odiava.

«Grande». Summer si versò un'altra tazza di caffè. «Non vedo l'ora». *Di liberarmi di lui.*

Alle 10:55 in punto un'anonima Nissan grigia si avvicinò a velocità moderata sul vialetto. Summer lasciò che le tendine scivolassero di nuovo al loro posto. Non riusciva a vedere il guidatore con chiarezza ma le sembrava che fosse un uomo di mezza età. Perfetto per quello che aveva in mente. Afferrò il lenzuolo e corse verso la piscina.

Quando la trovarono, aveva già fatto quattro veloci vasche a stile libero. La domestica in livrea si paralizzò quando vide che Summer non indossava il costume. Arrossì, lanciò un'occhiata di scuse al visitatore, e si affrettò ad andarsene.

Attraverso gli occhialini scuri, Summer fissò la guardia del corpo in piedi a bordo piscina, a disagio. Lo tenne lì in attesa, fece un'altra vasca, e poi si tirò su, si tolse gli occhialini e si mosse i capelli.

«Asciugamano», disse in tono sbrigativo, allungando il braccio.

Dopo un attimo di esitazione, lui afferrò l'asciugamano sulla sdraio. Glielo passò lentamente, bene attento a non lanciare neppure una rapida occhiata al suo corpo nudo.

Summer non lo ringraziò. Si mise l'asciugamano sui capelli, se li frizionò. Poi lasciò cadere l'asciugamano bagnato ai suoi piedi. Fece un passo in avanti. Lo fissò. Era in perfetta forma per un uomo della sua età, ma non poteva reggere il confronto.

«Nuoto tre chilometri ogni giorno alle sette e mi aspetto che tu mi segua. Oh, e fammi un piacere, toglie le foglie e gli insetti dalla piscina prima del mio arrivo». Poi si allontanò, lasciandolo a bocca aperta, gli occhi incollati sul suo culo – e finì dritta contro suo padre.

E quella fu la fine di Bob.

Dopo quell'episodio, l'operazione *Sconfiggi la guardia del corpo* divenne il suo gioco preferito. Tyler, l'autista, arrivò il giorno dopo. Riuscì ad accumulare due multe per eccesso di velocità nel corso dell'unico pomeriggio che passò con lui. Suo padre impazzì letteralmente, quella volta.

Poi fu il turno di Joe. Lui era un vero tesoro, e un vegetariano strettamente osservante. Bastò servire per due giorni di fila fegato brasato a pranzo e bistecca al sangue per cena, e anche quella storia finì. Quel poveraccio era rimasto a sbavare mentre la guardava mangiare. Per Summer non fu facile reggere tutte quelle proteine.

Giovedì arrivò l'affascinante Tony, che aveva una passione per i capi d'alta moda costosi. Per fortuna era gay. Un bacio bollente nell'ufficio di suo padre mentre gli mostrava la casa fece in modo che il povero bodyguard venisse rispedito al mittente seduta stante: la prima ora di servizio non era ancora finita. Oops, si era proprio scordata di parlargli delle telecamere di sicurezza nascoste.

L'ultimo tipo era calvo, parlava a monosillabi ed era tozzo e solido come un rifugio antiatomico. Non fu facile spezzare il suo guscio. Si ritrovò costretta a portarlo a fare shopping. Esaminarono lingerie per tre ore, e lei insistette affinché lui restasse fuori dal camerino e giudicasse come le stava ogni singolo capo. Quando chiese all'inserviente di scattare delle foto a loro due assieme forse gli sferrò un colpo basso. Ok, anche dividerle su Facebook fu un colpo basso. Il giorno dopo il bodyguard non tornò.

E non tornò nessun altro, fino a venerdì.

Summer si stiracchiò e sbadigliò, poi si alzò. Doveva fare la

ragazzina dolce e rispettosa fino al giorno in cui suo padre sarebbe partito per Atlanta. Vestiti semplici, niente trucco, a parte un semplice velo del suo rossetto preferito. Aveva quasi raggiunto il pianerottolo quando sentì la voce di Tim in corridoio.

«Che significa che non hai uomini disponibili? Tu lavori su incarico, Niall. Trova qualcuno, per l'amor di Dio».

Summer si mise a sedere sulle scale. L'operazione *Sconfiggi la guardia del corpo* non era ancora finita. Quando suo padre abbassò il tono, inclinò la testa per cercare di capire meglio le parole.

«Io voglio il meglio. Non mi importa il prezzo. Basta che sia qui stasera».

Summer sentì sbattere con forza la porta che dava sulla cucina. Suo padre sembrava preoccupato, e non era da lui. Appoggiò la testa contro la ringhiera mentre giocherellava con l'anello della mano destra. Quella semplice fascia d'oro una volta apparteneva a sua madre. Era l'unico gioiello che aveva il permesso di portare a scuola, e adesso non riusciva più a sfilarlo.

Si chiese cosa avrebbe detto sua madre se l'avesse vista in quel momento. La villa di Hampstead era molto differente dal monolocale in cui i suoi avevano passato i primi anni del matrimonio. Cosa avrebbe detto se avesse saputo di tutte le pesime azioni che aveva combinato nel corso della settimana? E, peggio di tutto, se avesse scoperto che aveva programmato di andare in un club fetish esclusivo con la sua amica Molly?

Per la forza dell'abitudine, Summer baciò l'anello. Si stava comportando come un'idiota. Sua madre era morta. Si tirò in piedi e scese di corsa le scale.



Le labbra leggermente dischiuse della bionda erano umide, brillanti. Era in ginocchio, davanti a lui, e quella posizione

era in contrasto con la rigida uniforme: gonna nera, camicetta bianca, e capelli raccolti in uno stretto chignon. «Ti prego, Signore, lascia che ti dia piacere», implorò.

Flynn la fissò, apprezzando la piega che il suo collo faceva in quella posizione. L'avrebbe spogliata, a breve, e avrebbe ridotto in un bel casino quell'acconciatura così pratica, ma non era ancora il momento. «Non ti sei guadagnata questo diritto. Ho ragione, Lottie?».

La sirena dai capelli neri scosse la morbida frangetta. «No, Signore. Devo essere io a darti piacere». Lottie indossava un vestito di lattice aderente come una seconda pelle che metteva in risalto le sue generose curve. Era così alta che i tacchi di quindici centimetri la portavano quasi alla sua altezza. E così il collare che indossava si trovava nella posizione perfetta perché lui lo afferrasse.

Lui sorrise lentamente. «Sono propenso a darti ragione. Lottie, puoi mostrarle il modo per compiacermi con la bocca». Si voltò verso la bionda. «Bella, rimani inginocchiata e osserva. Fai attenzione. Ci sarà un esame più tardi, e la punizione che ti aspetta se dovessi fallire non ti piacerà affatto».

Si sistemò più comodamente sul divano mentre Lottie si inginocchiava davanti a lui e gli sbottonava i pantaloni di pelle.

Qualcosa che vibrava contro i fianchi lo distrasse. Non le aveva dato il permesso di usare il vibratore, e allora cos'era? La pulsazione continuò, accompagnata dal suono del Tardis.

«Cazzo!».

Flynn aprì gli occhi, riluttante, e lasciò che l'immagine delle due fantastiche donne si dissolvesse. Cercò il telefono. La barca oscillò mentre frugava nelle tasche esterne dei pantaloni da pesca. Riuscì a trovarlo e lo tirò fuori.

«Spero per te che siano buone notizie», latrò. «Lottie LeBlanc stava per farmi un pompino».

La voce del suo boss era schifosamente allegra, ma per niente comprensiva. «Dille di farsi un giretto. Ho un lavoro per te. Una cosa interessante».

«Sì?».

Flynn era sospettoso, ma incuriosito. Niall sapeva

che la sua idea di “lavoro interessante” implicava una H&K semiautomatica, una dozzina di tizi belli cattivi e un po’ di roba da far saltare con il C4. Non era ancora nella sua forma migliore dopo l’ultimo round di chirurgia – e sperava fosse l’ultimo davvero. Ma era pronto a dissimulare.

«Una cosa di tutta sicurezza. Niente di troppo impegnativo, non preoccuparti».

Maledetto Niall Moore, ma come diavolo faceva? Non aveva detto nulla al boss delle sue ferite, ma in qualche modo lui l’aveva saputo. Era inquietante. Niall proseguì: «Un lavoro facile, ma i benefit sono fantastici».

«Va’ avanti». Questa doveva proprio sentirla.

«Hai presente quelle bionde che finiscono sulle riviste? Quelle che le vedi e ti chiedi: ma sono vere?»

«Io leggo “Jane’s”, “An Cosantóir” e il “New Yorker”». L’ultima volta che Flynn aveva preso in mano una rivista patinata l’aveva ficcata dentro un tostapane da utilizzare come detonatore.

«In tal caso, forse te la sei persa. Summer O’Sullivan. È stata presa di mira da un qualche bastardo fuori di testa che ha una questione aperta con il padre, Tim. E tu devi proteggerla».

Quel nome Flynn lo conosceva. «Quello delle O’Sullivan Airlines? Non sapevo che quel piccolo stronzetto avesse una figlia». Un click nella memoria. «Aspetta. Parli di quella bionda svampita».

La foto in prima pagina del «Daily Star» di Summer O’Sullivan, nuda tranne che per un giacchetto Garda, che urlava mentre veniva trascinata per Grafton Street, aveva venduto un mucchio di copie.

«Mi stai prendendo per il culo. Non ho intenzione di fare il babysitter a quella mocciosa. Trovati qualcun altro».

«Non c’è nessun altro». Per la prima volta, Flynn colse una sfumatura di stanchezza nella voce di Niall. «Su, Fug, fammi un favore. O’Sullivan è uno di quei pezzi grossi che possono

rovinare la reputazione dell'agenzia se non riesco a portare a termine il compito. E non mi rimane più nessuno».

Flynn non si prese neppure il disturbo di offendersi per quel nomignolo, Fug. Sapeva fin troppo bene che quando qualcuno della Wing lo chiamava in quel modo, non intendeva Flynn Ulysses Grant, ma Figlio di un'Ubriaca Grassona. In un certo senso, dato che si trattava di Niall, era quasi un complimento. Si concentrò sulla domanda più importante. «E come è successo che sei rimasto senza operativi? L'ultima volta che abbiamo parlato, avevi almeno una mezza dozzina di uomini qualificati».

«Civili». Niall sembrava disgustato. «Nessuno di loro può farcela con madame. Sono troppo educati. Allora ho pensato: chi è la persona meno educata che conosco?»

«E vaffanculo anche a te, bastardo», disse Flynn, ma non faceva sul serio. Non poteva dargli torto. «È un lavoro di merda».

«Ok, magari non è Timor Est, ma è una cosa seria. E poi si tratta solo di poche settimane; il tempo di rimetterti in forma di combattimento, e poi ti potrai dedicare a lavori più impegnativi. Ti prometto che ti troverò qualcosa che sarà più di tuo gradimento».

«Qualcosa con un bel po' di C4?», chiese Flynn.

«Può darsi. C'è una piccola operazione sotto copertura in vista, una cosetta che richiede tutte le tue abilità speciali. Ma devo essere certo che tu sia pronto».

«Questo è un ricatto!». Ma anche quella protesta era poco convinta.

«Fottiti, Fug. E porta il culo a casa O'Sullivan il prima possibile. Ti mando tutte le info». Niall chiuse la comunicazione prima che Flynn avesse il tempo di protestare.

«Bene, allora, al diavolo!». Fissò il telefono, frustrato, ma sapeva che era stato fregato. In qualche modo, il suo vecchio comandante in capo lo aveva costretto a fare il babysitter a una stronzetta biondina per le successive due settimane.

Capitolo 2

Dunboy House, la villa degli O'Sullivan vicino a Hampstead Heath, ricordava a Flynn una delle grandi case nelle midland d'Irlanda. Era un enorme edificio in stile Regency, con colonnati, scalinate di marmo e un viale costeggiato dai faggi. Ma il muretto che demarcava la proprietà non era in grado di tenere fuori neppure un bambino. Avrebbe dovuto riorganizzare tutto.

Si annunciò alla sicurezza.

Per un istante, pensò a quanto sarebbe sembrato fuori luogo in quel posto, ancora sporco dopo la pesca, ma non si lasciò affliggere. Avevano bisogno delle sue competenze, non di un look da GQ. Quelle paranoie le lasciava volentieri a Niall. Controllò l'ora: sì, era in orario.

Quando i cancelli si aprirono, Flynn accelerò sul vialetto. Fermò la Venom, una moto più potente di quanto sembrasse, fuori dalla porta di ingresso e afferrò lo zaino. Spinto dalla lunga abitudine, lo sollevò come se non contenesse un armamentario degno di un arsenale. Gli ci volle uno sforzo maggiore del solito. Maledette ferite. Era determinato a rimettersi in forma, pronto per il combattimento, il prima possibile.

La porta principale era leggermente socchiusa. Le falle della sicurezza facevano spavento. «Al-Qaeda potrebbe organizzare una festa qui dentro», mormorò. Anche nella situazione più tranquilla del mondo era una cosa stupida. E con un fuori di testa che minacciava la tua famiglia era un atto criminale.

Non si prese la briga di suonare il campanello: aprì la por-

ta ed entrò. Una porta aperta era un invito, per quanto lo riguardava. Diavolo, qualsiasi cosa che non fosse protetta da un laser e da un lucchetto triplo era un invito per Flynn.

L'ingresso era fresco e buio, con pannelli di quercia e piastrelle antiche di marmo, bianche e nere. Una larga scalinata di legno portava lo sguardo verso l'alto: un movimento in cima alla scala catturò la sua attenzione.

Una bionda, con addosso solo uno striminzito asciugamano a coprirle il seno e a velarle appena i fianchi, si toccava i capelli umidi mentre scendeva. «Malcolm», chiamò senza voltarsi. «Vado nella sauna. Manda qualcuno con gli asciugamani».

Flynn fece un fischio. Le gambe, messe in mostra da quel ridicolo asciugamano, erano spettacolari, lunghe e con un'abbronzatura perfetta, leggera. I piedi erano eleganti, ben arcuati, le unghie smaltate con argento e rosa. Quelle cosce peccaminose erano un sogno per la sua fantasia, e Flynn si concesse una fugace visione immaginaria di lei nuda, senza l'asciugamano.

La bionda appoggiò il piede sull'ultimo gradino e spalancò gli occhi con magistrale teatralità, come se fosse sorpresa di vederlo lì. Sì, certo, come no. In realtà si era accorta di lui fin dal primo momento.

Lo squadrò dall'alto al basso, esaminandolo, e poi si voltò con sufficienza. «L'entrata della servitù è sul retro», disse, indicando la porta principale.

Lui scoppiò a ridere e si avvicinò, salendo sul gradino dove era anche lei. Ora che erano così vicini, riusciva a vedere le ciglia di quegli occhi blu, profondi. Non aveva trucco, ma emanava una fragranza esotica, costosa.

Lei fece un mezzo passo indietro prima di fermarsi, fissandolo con aria di sfida.

«Di solito mi tocca pagare qualcuno per sentirmi dire una cosa tanto sgarbata. Ma non ti preoccupare, non me lo dimenticherò».

Di impulso Flynn allungò la mano e tirò piano i suoi ca-

pelli leggermente umidi. C'era qualcosa che non andava; non erano vibranti e forti come pensava. Per un istante, lei si ammorbidì, oscillando leggermente verso di lui, prima che l'indignazione la spingesse a irrigidirsi e a sibilarle: «Toglimi le mani di dosso».

Flynn lasciò la presa. Aveva avuto la risposta che cercava.

«Volevo solo controllare che il sopra fosse coordinato con il sotto. Dato che sei stata così gentile da mostrarmi cosa c'è nelle parti basse».

Lei rimase senza fiato, scandalizzata, legandosi più stretto il telo ai fianchi. «Come osi?».

Lui scoppiò a ridere. «E lo chiedi, dopo quella sfilata davanti a uno sconosciuto con addosso solo un asciugamano? Stai scherzando, spero».

«Ti faccio licenziare, proprio come gli altri».

«Sono deluso. Non pensavo che ti saresti arresa così facilmente. Ma le bionde sono fatte così, immagino, anche quelle finte».

Il lampo di rabbia negli occhi di lei lo fece sorridere.

«Ma tu puzzi!».

Non aveva avuto modo di farsi la doccia da quando era sceso dalla barca, quindi era vero. «Questo è il meglio che sai fare? Quanti anni hai? Cinque?».

Un colpo di tosse in fondo al corridoio li interruppe. «Ahem. Se avete finito di flirtare, avrei bisogno di parlare con il signor Grant».

Flynn le scoccò un mezzo sorriso, uno sguardo che prometteva cose interessanti per il futuro, prima di voltarsi.

“Teflon” Tim O'Sullivan era più basso di quanto si aspettasse. In televisione, dove compariva di frequente, mentre ordinava al governo di levarsi dai piedi e lasciargli gestire in santa pace il business del trasporto aereo, pareva un gigante. Nel suo ufficio, sorprendentemente moderno per quell'edificio antico, era piccolo, elettrico, pieno di energia nervosa, con un'aria di feroce intelligenza.

Fece un cenno a Flynn, indicandogli una poltrona grande, di pelle, con i braccioli, che sembrava avere almeno cent'anni. Lui era seduto dietro una pesante scrivania in mogano. Flynn invece prese una sedia di legno, moderna: gli avrebbe permesso di saltare in piedi senza doversi districare in mezzo a una selva di crine di cavallo. O'Sullivan non disse nulla, ma i suoi occhi attenti presero nota di tutto.

«Mi dispiace per quel piccolo episodio», cominciò. «Ma sono contento di avere assistito. Come avrò immaginato, Summer può essere una gran seccatura, e non le piace avere una guardia del corpo. Ha sviluppato un vero talento nello sbarazzarsi dei bodyguard. Sono felice di notare che lei non si fa intimidire facilmente».

O'Sullivan lanciò un'occhiata allo schermo. «Niall Moore mi ha dato un po' di informazioni su di lei. Sembra più che in grado di prendersi cura di mia figlia».

«Sono contento che la pensi così». Naturalmente, Niall non aveva detto tutto a O'Sullivan. Se avesse saputo quanto poteva essere letale, non l'avrebbe mai invitato a casa sua.

Molti membri di altre divisioni Operazioni Speciali si vantavano di quanto fosse duro l'addestramento, per esempio dei Navy Seals e dei SAS; gli Irish Ranger Wing non dicevano niente, ma si davano da fare e basta.

O'Sullivan sospirò. «È il momento peggiore per andare all'estero. Ma non posso farci nulla».

«Può ragguagliarmi sulla situazione, signore?».

Flynn aveva ricevuto qualche dettaglio da Niall, ma era una buona abitudine assicurarsi che non ci fosse nessun gap di informazione. Inoltre, tutti mentono, e sarebbe stato utile vedere su cosa mentiva Tim O'Sullivan.

Il vecchio si sporse in avanti, girando il monitor del computer per permettere a Flynn di guardare. «Quel maledetto incidente. Il volo OS723 da Atlanta si è schiantato in fase di atterraggio a Heathrow e diciassette persone sono rimaste uccise. L'indagine della BAA ci ha già prosciolti; è stato causa-

to da una ruota persa da un volo precedente, ma secondo lei quei pazzi ci hanno creduto? Oh, no, deve essere per forza colpa mia. Solo perché era un volo low cost non vuol dire che abbiamo fatto economia. Dannazione, i nostri piloti sono pagati più della media. Lei...».

O'Sullivan avrebbe continuato la sua tirata, ma uno sguardo di Flynn lo bloccò. Si calmò un po'. «In ogni modo, devo andare ad Atlanta per un incontro con la Federal Aviation Authority. Voglio espandere le mie operazioni nello Stato, ma sono preoccupato per Summer. Soprattutto dopo l'incidente dell'anno scorso».

Flynn si mise in stato di allarme. «Quale incidente?»

«Qualcuno le è andato addosso con la macchina a meno di un chilometro e mezzo da qui e non si è neppure fermato. Neanche per chiamare il pronto soccorso. Ci sono un sacco di pazzi svitati in giro, e non voglio che Summer resti sola».

«Perché non la porta con sé?». Sembrava la soluzione più ovvia.

«Vuole stare qui».

«Con tutto il dovuto rispetto», Flynn stava facendo del suo meglio per essere diplomatico, ma non era sicuro di riuscirci. «Questa casa è un incubo dal punto di vista della sicurezza. La porti con sé o la mandi in un qualche luogo sicuro».

O'Sullivan sospirò. «Si rifiuta di venire con me. Dice che odia Atlanta. E niente la convincerà mai a tornare in Irlanda».

«Lei è suo padre. La costringa a fare ciò che le viene detto». Gli pareva una cosa abbastanza semplice.

Il vecchio gli scoccò un'occhiata di compassione. «Non è difficile capire che lei non ha figli. Summer si è incaponita, vuole stare qui, e quindi ho bisogno di qualcuno che la tenga al sicuro. È in grado di farlo?».

Flynn annuì. «Solo a patto che sia chiaro che solo Niall Moore può licenziarmi. La ragazza no. E ho carta bianca su tutto ciò che può contribuire a tenerla al sicuro». O'Sullivan an-

nù, quindi Flynn continuò: «Ho bisogno delle planimetrie di questa casa, il sistema di sicurezza, la rotazione dello staff, le password, la lista di ogni singola persona che ha accesso all'edificio, ogni altra informazione di cui può disporre».

O'Sullivan si concentrò sui file nel suo computer, mormorando sottovoce tutte le informazioni che Flynn richiedeva. «Proteggere il Presidente sarebbe più facile».

Flynn lo sentì. «È stato più facile. Almeno lei faceva quello che le si diceva».

Ci fu un secondo di shock, e poi O'Sullivan scoppiò a ridere. «Adesso so che la mia piccolina è in buone mani».



Summer sbatté la porta. Quell'uomo le dava ai nervi. Era entrato dalla porta principale come se la casa fosse sua. E poi era sciatto. Il suo giubbotto di pelle era liso. I jeans scuri erano macchiati di olio e puzzava di pesce. Ma che razza di modo era di presentarsi a un colloquio di lavoro?

«Pesce», sibilò al suo riflesso mentre passava le dita in mezzo al groviglio delle extension. Con tutto quello che aveva pagato, avrebbero dovuto mandarle un parrucchiere personale. Come le era venuto in mente di farsi bionda, innanzitutto? Aveva pensato che quel colore le avrebbe donato un aspetto carino e spumeggiante. Invece era una cosa spenta e difficile da mantenere.

«Sopra e sotto». Ma chi accidenti pensava di essere, a parlarle in quel modo? Non erano affari suoi se non andava in un centro estetico da un mese. E di certo non aveva il diritto di commentare.

«Arrogante idiota». Poteva anche scordarsela: non aveva la minima possibilità di avere un contatto intimo e personale con lei. Non l'avrebbe toccato neppure con un palo lungo dieci metri. E come gli era venuto in mente di tirarle i capelli? L'aveva stretta come se lei fosse una cosa di sua proprietà.

Peccato che suo padre non fosse arrivato prima. L'avrebbe licenziato su due piedi. Summer dovette reprimere un brivido quando ricordò quanto erano stati vicini. Sotto la leggera barba nera, la mascella era solida. I lineamenti del volto erano un inno alla virilità. Gli zigomi erano affilati come rasoi e il naso, leggermente curvo, gli dava una vaga aria di minaccia. Non era certo un ragazzino con cui poteva giocare. E quegli occhi. Color nocciola con venatura di verde e oro, sotto folte sopracciglia intriganti, e un po' pericolosi. Le ci sarebbe voluto più di un giorno per sbarazzarsi di lui e il tempo stava scadendo. Doveva essere libera e senza guardia del corpo prima del weekend o poteva anche scordarsi il Noir.

Suo padre sarebbe stato via per quasi un mese. Di certo non l'avrebbe lasciata con lui. O sì? Doveva fare in modo di esserne sicura.

Summer prese la piastra, e il folto groviglio di capelli si trasformò in una morbida cascata di ricci. Si mise un trucco leggero. Senza esagerare: voleva un look innocente. Si passò un po' di mascara sulle ciglia e aggiunse un velo di rossetto rosa fino ad ottenere l'effetto tenue che desiderava. Un paio di jeans chiari, un top a fiori carino ed eccola trasformata nella cocca di papà. Fece la prova allo specchio. «Ti prego, non lasciarmi con l'uomo cattivo».

Si infilò un paio di sandali e lanciò un'ultima occhiata allo specchio. Era riuscita a liberarsi di tutti gli altri senza troppe difficoltà. E suo padre non avrebbe mai lasciato tutto in mano a quel tizio sciatto e arrogante. Impossibile. Si stava facendo prendere dal panico senza motivo.

Summer esitò per un momento fuori dalla porta dell'ufficio. Nessuno aveva il permesso di entrare senza invito. Aveva appena alzato la mano per bussare quando sentì delle risate da dentro. Non era incoraggiante. Andavano fin troppo d'accordo per i suoi gusti. Bussò ed entrò.

Suo padre aveva allentato la cravatta e slacciato il primo bottone della camicia: un segnale inconfondibile che era ri-

lassato. Dall'altra parte della scrivania, sulla sedia dove di solito sedeva lei, c'era il Tizio del Pesce. Stava sorridendo, ma si fece serio quando la vide e si alzò in piedi.

«Signorina O'Sullivan». E inclinò la testa.

Lei avvertì un debole accento scozzese. Non era leale. L'unico accento al mondo che inevitabilmente la faceva sciogliere come un ghiacciolo e le faceva battere il cuore all'impazzata.

Lui la esaminò dalla testa ai piedi, catturando ogni dettaglio: dai capelli vaporosi alle unghie dei piedi smaltate. Poi incrociò i suoi occhi. Si fissarono.

Summer non batté ciglio. Era abituata a farsi guardare dagli uomini. Faceva tutto parte del gioco. Gli fece il suo sorriso più dolce. «Mi chiamo Summer e mi dispiace doverla incontrare così in déshabillé. Mentre lei è...?»

«Flynn Grant», disse suo padre. «Penserà lui a tutto durante la mia assenza».

Lei si mise a sedere e intrecciò le mani, in atteggiamento umile. «Quando dici "tutto" ti riferisci a me, vero? Non credi che dovrei avere voce in capitolo sulla scelta dell'uomo con cui dovrò condividere le prossime tre settimane?»

«Hai già avuto voce in capitolo. Molte volte. Adesso scelgo io. E il signor Grant è la scelta migliore. Non ti accorgerai neppure della sua presenza».

Considerando la leggera smorfia arrogante di quella bocca, Summer non ne era così sicura. Anzi, era pronta a scommettere che Flynn Grant fosse più che capace di diventare una grandissima seccatura.

Suo padre aveva già deciso. E lei aveva la sua fottuta guardia del corpo. Aveva perso quella piccola battaglia ma c'era ancora molto tempo per spedire Flynn a fare i bagagli per tornarsene da dove era venuto. Gli scoccò un'occhiata annoiata. «Sono sicuro che tu abbia ragione. E adesso, se voi signori volete scusarmi, vado a vedere come se la sta cavando lo chef con la cena. Suppongo che lei si tratterrà, signor Grant?»

«Davvero molto gentile, Summer». Di nuovo quella smorfia.

«Soffre di qualche allergia, di qualche disturbo particolare di cui dovremmo essere a conoscenza? Non vorremmo rischiare di avvelenarla per sbaglio».

«Sono sicuro che non lo fareste mai», rispose tranquillo. «Nessuna allergia, nessun disturbo».

Summer andò in corridoio. «Che peccato», mormorò sotto voce.



Flynn osservò con gioia Summer che lasciava lo studio. Quello sì che era un lato B: rotondo, sodo, ammaliante. Anzi, il pacchetto completo era una vera tentazione. Il look da ragazzina della porta accanto era in totale contrasto con la sirenetta che aveva visto sulle scale, al punto che si chiese quale fosse la vera Summer.

Dedicò di nuovo la sua attenzione a O'Sullivan. «Se per lei va bene, mi sistemo subito e inizio a lavorare». Quando suo fratello David avrebbe spedito tutte le cose essenziali che lui non aveva avuto tempo di portare con sé, avrebbe dovuto mandargli anche degli abiti decenti. Quella era una casa civile; doveva vestirsi in modo appropriato. Non c'entrava niente il desiderio di correggere la prima impressione di Summer. Niente affatto.

Un'ora dopo, era pulito e stava morendo di fame. Suonò una campanella: l'annuncio che la cena era servita. Flynn non sapeva cosa aspettarsi. Se la cena fosse stata preparata dalle delicate mani di Summer, era più che sicuro che avrebbe contenuto una generosa spruzzata di arsenico. Ma quale erano le probabilità che la piccola reginetta di bellezza sapesse darsi da fare in cucina? Molto basse, era pronto a scommetterci.

Guidato dall'olfatto, percorse un lungo corridoio su cui si

affacciavano delle ampie porte; in fondo c'era una fantastica vetrata panoramica che dominava tutto il parco. Il valore di una casa del genere, in una delle migliori zone di Londra, era da capogiro. Quella famiglia aveva soldi da buttare.

Sui muri della sala da pranzo spiccavano ritratti di personalità del diciottesimo e diciannovesimo secolo, e Flynn era pronto a scommettere che non fossero imparentati in alcun modo con gli O'Sullivan. Summer e suo padre erano già seduti all'antico tavolo di mogano. Flynn prese posto. Era molto formale per una semplice cena in famiglia. Flynn si chiese cosa stesse macchinando la ragazza.

A quanto pareva, nulla. Era la gentilezza fatta persona: si premurò di farlo accomodare e di metterlo a suo agio. La cena sarebbe stata servita non appena lui fosse stato comodo.

Si era vestita per l'occasione, indossava un sofisticato abito nero che lasciava scoperti il collo e le braccia, nude tranne che per un braccialetto di diamanti al polso destro. Aveva raccolto i capelli in un'acconciatura elegante che metteva in risalto il collo delicato.

Flynn represses gli istinti che nacquero in lui alla vista di quel collo vulnerabile. Non era né il momento né il luogo. Summer non era la ragazza giusta e il padre li stava osservando. *Calmati*, ordinò alla sua libido fuori controllo. Ma nonostante tutto era contento. Dopo l'ultima serie di operazioni, lo avevano riempito di così tante medicine che iniziava a preoccuparsi di una possibile castrazione chimica.

«Oh, ho dimenticato di avvertirla. Quando ceniamo, ci vestiamo per l'occasione», gli disse Summer con un sorriso affascinante.

Lui le restituì il sorriso, rifiutandosi di lasciarle l'ultima parola. «Infatti sono vestito. Se preferite posso anche cenare nudo». Cominciò a sbottonarsi la camicia.

«Stop!».

Tim ridacchiò per la reazione istintiva di Summer. Ma Flynn pensò di aver intravisto un lampo di interesse nei suoi occhi.

David gli aveva inviato il pacco standard, buono per tutte le occasioni. E in qualche modo, se avesse voluto, sarebbe riuscito a trovare qualcosa di un po' più elegante per la cena, ma era pronto a scommettere che tutta quella faccenda del "vestirsi per l'occasione" non fosse che un altro tentativo di Summer di metterlo a disagio. Gli passò per la testa il fugace pensiero di quanto gli sarebbe piaciuto mettere *lei* a disagio. Sul suo ginocchio, con il culo nudo. *Calmati*, ripeté alla sua libido. Non sarebbe mai successo nulla del genere.

Summer si riprese. «Può vestirsi come meglio crede». Sollevò il tovagliolo e se lo passò sulle labbra.

La cena fu servita. Iniziarono con un consommé accompagnato da deliziosi crostini. Era irresistibilmente speziato e Flynn avrebbe potuto finirne tre zuppierie piene. Summer lo sorbì con il cucchiaino mentre chiacchierava del tempo: il ritratto dell'ospite perfetta.

La portata successiva fu un soufflé alle erbe, leggero e vaporoso e praticamente inconsistente. Fu seguito da una insalata verde con scaglie di mandorle e pinoli tostati. Tim la toccò appena con la forchetta. «Ma che accidenti è questa roba?»

«Insalata», disse Summer con calma. «Mangi troppi cibi grassi. L'insalata è molto meglio». Si rivolse a Flynn: «Lei non è d'accordo, signor Grant?»

«Oh, è un cibo molto sano. Per i conigli». Flynn si infilò una forchettata in bocca e masticò vigorosamente. «Così è uno spreco avere i canini, ma suppongo che lei sia una facile...».

Lei si irrigidì. «Come dice?». La sua aria arrabbiata e offesa era impagabile.

Lui le scoccò un sorriso malvagio. «Intendevo una facile da accontentare a tavola. Almeno non ha bisogno di cacciare o di ammazzare».

«Preferisco il cibo sano. E dovrebbe farlo anche lei, se ha qualche riguardo per il suo cuore».

Lui mandò giù l'ultima forchettata. «Il mio cuore sta benissimo, grazie. E lei può dire lo stesso?».

Summer gli diede le spalle, regalandogli un'interessante panoramica della schiena nuda. Non gli importava di essere escluso dalla conversazione. Anzi, così aveva la possibilità di osservare padre e figlia assieme.

Si volevano bene davvero, concluse, ma tra di loro c'erano un sacco di cose non dette. Onestamente, non riusciva a capire chi dei due manipolasse l'altro.

Mentre gustava il sorbetto, Tim stilò una lista di istruzioni per entrambi. La prima era che Summer doveva fare tutto ciò che le diceva Flynn. La sua espressione fu meravigliosa. Flynn doveva stare con Summer in ogni istante e assicurarsi non solo che rimanesse in vita e in salute, ma anche che non si cacciasse nei guai. «Non voglio vederti di nuovo sui tabloid, ci siamo capiti?», disse a Summer.

«Ma certo, papà. Sarò un angioletto». Flynn si fidava della sua mansuetudine e di quel sorriso dolce come si sarebbe fidato di una zanzara in una colonia di nudisti. «Hai qualcosa in contrario se invito un paio di amici per farmi compagnia mentre tu non ci sei?».

Il «No!» di Flynn fu automatico, ma Summer lo ignorò, rivolgendosi solo a Tim.

«Ti prego, papà. Sarò così sola senza di te, e mi annoierò senza nessuno con cui parlare». Flynn riconobbe una sottile minaccia in quella risposta, ma Tim fece solo un gesto infastidito.

«Molto bene. Solo un paio di amici. Ma devi lo stesso obbedire a Flynn».

Lei si illuminò. «Grazie, papà. Ci divertiremo così tanto».

Flynn borbottò. Aveva un brutto presentimento. Si toccò lo stomaco. «Sto ancora morendo di fame. C'è una trattoria qui vicino?».